

# Then, Oh Then, Oh Then Dominic Michel

Date

**15.09.2023**  
**04.11.2023**

Location

**Milano**

**Istituto Svizzero**

Category

**Arte, Mostra**

## Then, Oh Then, Oh Then Dominic Michel

Nella sua mostra personale a Milano, intitolata *Then, Oh Then, Oh Then*, Dominic Michel approfondisce i temi dell'adattamento e della reinterpretazione degli spazi urbani.

Con le sue opere esplora gli aspetti estetici e simbolici dei macchinari industriali, delle fabbriche e dei paesaggi urbani e ricerca le tracce di questi cambiamenti sociali, economici e spaziali nelle topografie che ci circondano. In questo senso, il Centro Svizzero, progettato dall'architetto svizzero Armin Meili e aperto nel 1952, che oggi ospita gli spazi espositivi dell'Istituto Svizzero è il luogo ideale per presentare le nuove opere di Dominic Michel sviluppate appositamente per la mostra. Attraverso l'uso di materiali e tecniche diverse, l'artista imita spesso la natura meccanica dei processi industriali, offrendo un'esplorazione sfaccettata di questa forza trasformativa.

Nello spazio espositivo, che supera i sei metri di altezza, l'artista presenta l'installazione *Charm*, catene di oggetti sferici in plastica traslucida illuminati da luci fiabesche, in cui impiega un processo industriale chiamato termoformatura, comunemente utilizzato per la produzione in serie di oggetti in PVC.

Nelle serigrafie intitolate *Locomotive*, Dominic Michel decostruisce e riassume a strati immagini di locomotive, dando vita a interpretazioni astratte e simboliche. Anche il titolo della mostra, preso in prestito da una poesia della regista e autrice scozzese Margaret Tait, 'Then, Oh Then, Oh Then', evoca un senso di intermittenza, ripetizione o il respiro ritmico di una locomotiva.

L'opera di Dominic Michel fonde materiali tradizionali con processi di produzione industriali, creando un'interazione dinamica tra il pezzo unico e la riproduzione, invitando spettatrici e spettatori a contemplare le sfumature della cultura consumistica moderna e contemporanea e le sue impronte sugli spazi urbani.

**Dominic Michel** (1987, Argovia) vive e lavora a Zurigo e si è laureato in Belle Arti all'Università d'Arte di Basilea, alla Scuola di Belle Arti di Atene e all'Università delle Arti di Berna. Nel 2022 ha ricevuto il Manor Kunstpreis e nel 2020 il premio di incoraggiamento della Neue Aargauer Bank. Recentemente ha tenuto mostre personali presso Unanimous Consent, Zurigo (2023); Aargauer Kunsthau, Aarau (2022, 2020); Hamlet, Zurigo (2021). Tra le mostre collettive recenti figurano Sgomento, Zurigo (2023, 2021); Sentiment, Parigi (2022); Milieu, Berna (2022, 2018); Kunsthalle Berna (2021, 2018); Kunsthalle Zurigo (2020); Palazzina, Basilea (2020) e Fri Art, Friburgo (2019). La pratica di Dominic Michel comprende anche la co-fondazione e la cura dell'artist-run space Riverside (dal 2015), nonché progetti espositivi indipendenti come: *Hot Ticket* di Zoe Lund, Zurigo (2022); *Jeanne Randolph*, mostra e pubblicazione (curata ed edita con Geraldine Tedder) per Lateral Roma (2021); *Crisis of Glass Bell*, mostra collettiva (curata con Noemi Pfister) presso Der Tank Basilea (2020).

Con il sostegno di Aargauer Kuratorium

## Then, Oh Then, Oh Then

**Dominic Michel**

Gioia Dal Molin, settembre 2023

Nel maggio 1952 veniva inaugurato a Milano, in Piazza Cavour, il cosiddetto Centro Svizzero dell'architetto svizzero Armin Meili. Nella mostra *Then, Oh Then, Oh Then* in programma all'Istituto Svizzero, Dominic Michel si interroga sui temi della reinterpretazione e appropriazione, in particolare degli spazi urbani. Le sale espositive si trovano proprio nell'edificio di Armin Meili di Piazza Cavour. Dunque, da qui parto: da quest'area non distante dal Duomo che, nei primi anni Cinquanta, dopo le devastazioni della guerra, ospitava uno dei cantieri più importanti del capoluogo lombardo. La torre del Centro Svizzero, con i suoi 80 metri e 21 piani, era rimasto l'edificio più alto della città fino al completamento del grattacielo Pirelli (1955-60, realizzato tra gli altri da Gio Ponti) e, idealmente, incarnava le visioni di metropoli moderna tanto importanti nel periodo postbellico. Armin Meili, direttore dell'Esposizione Nazionale Svizzera del 1939, sapeva rappresentare con abilità la fede nel progresso e nell'innovazione attraverso l'architettura. Nel caso del Centro Svizzero, le forme architettoniche assolutamente moderne e l'abbondanza di marmo, travertino e vetro promettevano prosperità e un futuro scintillante. Per non parlare della posta pneumatica, la rete di tubi ad aria compressa che collegava i 21 piani e consentiva la trasmissione celere dei documenti nell'era pre-digitale. Sulla *Schweizerische Bauzeitung* del gennaio 1954 mi imbatto in fotografie del complesso edilizio e dei suoi interni, ma per orientarmi ci metto un attimo: molti murales e dipinti a soffitto sono ormai scomparsi. All'epoca le sale espositive dell'Istituto Svizzero ospitavano il *Quick Bar*, con pavimento nero alla veneziana, sgabelli girevoli, un murale geometrico di tale Fritz Fricker (di cui non riesco a reperire altre informazioni) e tubi al neon dalle forme organiche che si stagliavano vivaci sul soffitto blu.

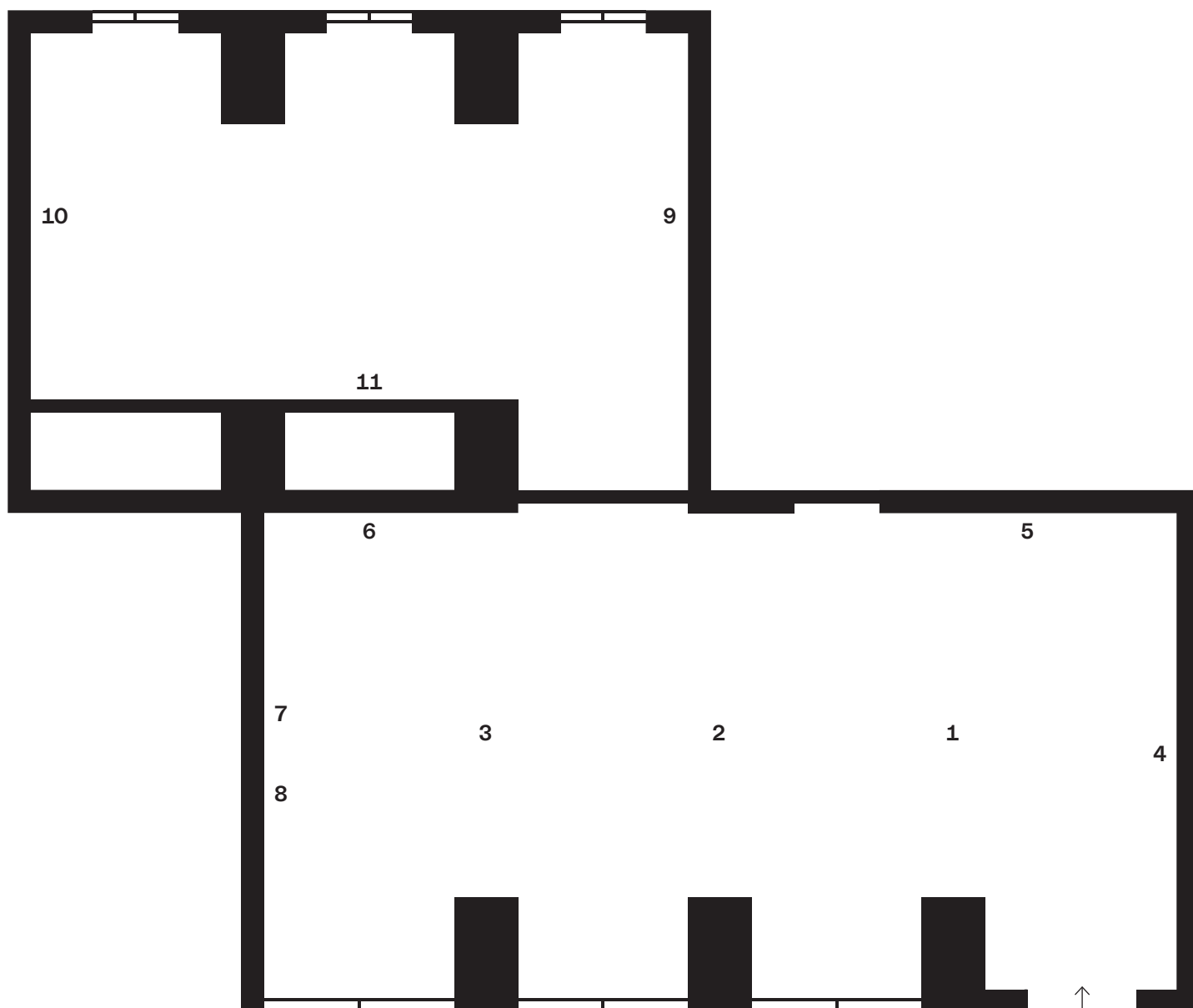
Anche nella mostra *Then, Oh Then, Oh Then* la prima cosa a saltare all'occhio è una sorta di fonte luminosa. O meglio, una catena di luci. Dominic Michel sfrutta il ragguardevole volume degli spazi dedicati – oltre sei metri di altezza – per installare tre di queste catene composte da oggetti sferici e luminosi in plastica sottile e semitrasparente, che si snodano tra il pavimento e il soffitto della sala. Per produrre l'opera è ricorso all'imbutitura, processo

industriale utilizzato nella produzione in serie di oggetti d'uso comune di PVC, quali ad esempio i vasetti dello yogurt. Come mi ha spiegato, quando nell'afa di agosto sono andata a trovarlo nel suo laboratorio di Zurigo, Dominic Michel ha però forzato il processo e, in una specie di duplicazione seriale, ha collocato sugli stampi di metallo vari oggetti rinvenuti – utensili da lavoro, zappe, viti, graffette, un cuore, una stella, una torre Eiffel –, visibili ora sotto forma di altrettante impronte sulla liscia superficie in PVC delle sfere (i controstampi). L'artista parla di questi oggetti chiamandoli 'prototipi' e l'opera si intitola *Charm*. Nello spazio, *Charm* lievita in una ingombrante scultura che mi ricorda appunto i tubi al neon ornamentali del vecchio *Quick Bar*. Ma l'installazione si ricollega anche all'interesse dell'artista per involucri e fantocci – oggetti che rappresentano una sorta di vuoto e la cui superficie o il cui aspetto esteriore non necessariamente corrispondono a quelli interni, celando spesso un significato diverso. Un contesto in cui Dominic Michel ha sviluppato delle opere come un pianoforte a coda completamente scavato e sculture fatte di imballaggi di prodotti di consumo dipinti e alienati. Quella che vediamo in *Charm* è in realtà solo il guscio di una sfera, con tanto di bordi rivettati. Le sfere, poi, risplendono in varie tonalità di luce, dal bianco freddo puro al bianco caldo. A illuminarle sono normali lampadine reperibili sul mercato, a propria volta evocative delle luci del cortile interno progettato da Armin Meili. Dominic Michel definisce le sue catene di luci in termini di «sequenza di spazi vuoti». *Charm* è inoltre un oggetto industriale che proprio grazie al suo processo produttivo reca in sé un'impronta più che reale: la memoria di un altro oggetto esistito in un tempo precedente. Il titolo dell'opera richiama infine gli omonimi bracciali di moda da qualche anno, i cui ciondoli (anche qui: cuori, stelle e torri Eiffel...) rappresentano simboli e ricordi carichi di emozioni e, mi pare, sono quasi assurdi a insegne della cultura consumistica contemporanea.

Nella medesima sala espositiva e in quella adiacente, la serie di serigrafie di *Locomotive* (qui Dominic Michel ha scelto come supporto dei 'vassoi' di alluminio – riecco il vuoto!) mostra una locomotiva a vapore dismessa, fotografata in un parco giochi. Simbolo per antonomasia dell'industrializzazione, questa locomotiva oggi è una struttura che le bambine e i bambini possono usare per arrampicarsi. Nella sua traduzione serigrafica, Dominic Michel ha diviso

l'originale in tre livelli, stampati separatamente: toni alti chiari, toni medi grigi retinati e aree scure piene. Il punto di azzurro utilizzato ricorda il blu della carta da affissione murale e – al pari delle lampadine – si tratta di una tonalità in qualche modo aspecifica. In questo processo di de- e ri-costruzione, le informazioni fotografiche cambiano e a tratti le serigrafie appaiono quasi astratte, più che figurative. Al tempo stesso, come in *Charm* anche qui è presente la ripetizione. A ripetersi sono le ruote della locomotiva e le sfere illuminate, che si susseguono in fila l'un l'altra. La serigrafia, sottolinea Dominic Michel, si fa simbolo di un cambiamento e di una ricerca di tracce, proprio come la locomotiva dismessa. L'immagine viene così a simboleggiare se stessa.

Con la mostra *Then, Oh Then, Oh Then*, l'artista tematizza i segni, le reminiscenze, le appropriazioni e le reinterpretazioni di oggetti, architetture e simboli. Il titolo è tratto da una poesia di Margaret Tait, regista e autrice scozzese: 'Then, Oh Then, Oh Then' come sospiro nostalgico, come respiro della locomotiva, come ripetizione ritmica. Il boom economico dell'Italia settentrionale postbellica si fondava essenzialmente sulle attività delle industrie tessili, automobilistiche, chimiche e manifatturiere del triangolo industriale di Torino, Milano e Genova, in gran parte alimentato dall'immigrazione di forza lavoro proveniente dal Meridione (vittima di pesante razzismo), mentre in parallelo Milano si sviluppava come importante centro commerciale e bancario. Gli spazi urbani che oggi ci circondano sono dunque sempre anche il frutto di conversioni e sovrascritture. E portano – in modo più o meno visibile – le tracce di questo passato. Per Dominic Michel, la locomotiva serigrafata rappresenta anche questo. Estrapolata dal contesto originale, decostruita e ricostruita nel processo di stampa, viene ridotta al suo contenuto simbolico. In quanto opera d'arte si inserisce inoltre potenzialmente in una sorta di economia della reinterpretazione, e in questo passaggio Dominic Michel la definisce «una clandestina». Dove ieri le impiegate e gli impiegati di banca in giacca e cravatta prendevano un caffè veloce prima di inviare al 19° piano la conferma di una nuova transazione per mezzo di un tubo pneumatico, oggi ammiriamo arte contemporanea.



**1**  
*Charm*, 2023  
PVC, various light bulbs, 30m electric wire  
variable dimensions

**2**  
*Charm*, 2023  
PVC, various light bulbs, 20m electric wire  
variable dimensions

**3**  
*Charm*, 2023  
PVC, various light bulbs, 10m electric wire  
variable dimensions

**4**  
*Locomotive*, 2023  
Acrylic and silkscreen print on aluminium  
120×90×4 cm

**5**  
*Locomotive*, 2023  
Acrylic and silkscreen print on aluminium  
120×90×4 cm

**6**  
*Locomotive*, 2023  
Acrylic and silkscreen print on aluminium  
90×120×4 cm

**7**  
*Locomotive*, 2023  
Acrylic and silkscreen print on aluminium  
50×50×4 cm

**8**  
*Locomotive*, 2023  
Acrylic and silkscreen print on aluminium  
50×50×4 cm

**9**  
*Locomotive*, 2023  
Acrylic and silkscreen print on aluminium  
50×50×4 cm

**10**  
*Locomotive*, 2023  
Acrylic and silkscreen print on aluminium  
90×120×4 cm

**11**  
*Locomotive*, 2023  
Acrylic and silkscreen print on aluminium  
50×50×4 cm